

Ucciso il boia di Foca, serbi in rivolta

Gagovic era il «boss» degli stupri etnici. Feriti 5 agenti Onu

SARAJEVO Cinque agenti della polizia Onu feriti, i locali devastati. Un centinaio di persone hanno preso d'assalto sabato notte gli uffici delle Nazioni Unite a Foca, per protestare contro l'uccisione di Dragan Gagovic, principale imputato nel processo contro gli stupri etnici commessi in Bosnia, freddato poche ore prima da una pattuglia francese della Sfor, la forza di stabilizzazione della Nato, mentre tentava di sfuggire all'arresto. Ieri la situazione è tornata alla calma, ma non si sono placate le polemiche. Tutte le forze politiche della Repubblica srpska, l'entità serba della Bosnia di Dayton,

hanno condannato i metodi usati dalle truppe Sfor. Il partito di Karadzic, l'Sds, chiede la testa del comandante delle forze Nato in Bosnia, il partito socialista sollecita un'inchiesta sull'accaduto. Anche la moderata Biljana Plavsic, presidente uscente della Repubblica srpska, ha giudicato «non corretta» l'azione dei soldati francesi. Il governo di Banja Luka ha accusato i militari francesi di aver aperto il fuoco senza curarsi del fatto che nell'auto di Gagovic c'erano anche cinque bambini. La Nato replica sottolineando che nessuno dei piccoli è stato colpito e lancia un appello a serbi, croati e musulmani perché consegnino i presunti criminali di guerra, un modo per «evitare questo genere di incidenti».

Dragan Gagovic, 38 anni, era il principale accusato in quello che sarà uno dei più importanti processi del Tribunale dell'Aja per i crimini di guerra commessi nell'ex Jugoslavia, un processo simbolo su una delle pagine più nere del conflitto in Bosnia. Sul mandato di cattura emesso contro di lui dai giudici internazionali nel '96 compare per la prima volta nella storia la definizione dello stupro di massa come «crimine contro l'umanità». Le atrocità

APPELLO NATO

Le truppe Sfor hanno chiesto a serbi, croati e musulmani di consegnare i criminali di guerra



contestate a Gagovic e ad altri sette imputati risalgono al periodo compreso tra il '92 e il '93, quando a Foca vennero trascinata in im-

provvisate strutture detentive migliaia di musulmane, vittime della pulizia etnica. Nei lager serbi della cittadina donne, ragazze e persino

bambine vennero sistematicamente torturate e stuprate. Dragan Gagovic era allora il più anziano degli uomini del posto di polizia cittadino, non solo sapeva perfettamente che cosa avveniva alle prigioniere musulmane, ma aveva personalmente partecipato alle violenze.

Malgrado fosse iscritto nella lista dei ricercati stilata dai giudici dell'Aja, Gagovic viveva libero nel territorio della Repubblica srpska. A Foca aveva anche messo su un bare in un locale insegnava il karate ai ragazzini. Non era il solo, come lui a Foca ce ne sarebbero altri, stando al rapporto di Human Rights Watch. Ed è lo stesso in tutta l'entità serbo-bosniaca, a cominciare da Karadzic e dal generale Mladic: le forze Nato non hanno il mandato per cercarli, possono solo eseguire l'arresto se casualmente si imbattono in uno di loro.

Atlante 24 ORE

Kosovo, carri armati in ritirata

Belgrado punta sul negoziato e arretra dal villaggio di Mazic

Golfo, il Kuwait in stato d'allerta: L'Irak ci minaccia

Il Kuwait ha riunito ieri notte il Consiglio superiore della difesa ed ha deciso di porre alcune sue unità militari in stato di allarme per fronteggiare le minacce irachene.

Il Consiglio ha esaminato «la situazione militare interna a causa delle ultime minacce del regime iracheno contro il Kuwait» ed ha deciso lo stato d'allerta e il richiamo di alcune categorie di riservisti. Alcuni deputati iracheni hanno infatti lanciato sabato un appello al governo affinché riveda il suo riconoscimento delle frontiere del Kuwait mentre ieri il vicepresidente Tareq Aziz ha dichiarato che la Gran Bretagna ha creato il Kuwait per indebolire l'Irak.

Dopo le nuove minacce di raid da parte degli angloamericani, il Parlamento iracheno aveva risposto ieri con un voto all'unanimità a favore della sospensione di ogni collaborazione con l'Onu e l'accusa di «tradimento» contro il Kuwait e l'Arabia Saudita. Tuttavia, da più parti si fa rilevare che la risoluzione, in fondo abbia poi sorvolato su gran parte delle prese di posizione più ultranziste.

In sostanza, nel documento i 250 deputati si sono limitati a «raccomandare» a Saddam Hussein e al governo «di non riconoscere le inique risoluzioni adottate contro l'Irak» dall'Onu all'indomani dell'invasione irachena del Kuwait (agosto 1990).

PRISTINA Arretrano di otto chilometri i carri armati serbi. Belgrado, dopo aver minacciato di liberare con la forza gli otto militari presi in ostaggio dalla guerriglia, accetta i consigli dell'Osce e mostra moderazione, ritirandosi dal villaggio di Mazic, tenuto sotto tiro per 24 ore. Le trattative intavolate sabato scorso dagli osservatori internazionali vanno avanti, l'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, resta fermo sulle sue posizioni - propone uno scambio di prigionieri, gli otto militari contro 14 albanesi arrestati nel dicembre scorso - ma fa un gesto di disponibilità: sette degli otto soldati sequestrati hanno potuto ieri telefonare alle famiglie, sono ragazzi spaventati, tutti intorno ai vent'anni, militari di leva. I genitori di alcuni di loro hanno raggiunto Kosovska Mitrovica, roccaforte della guerriglia, dove si troverebbero ancora i militari serbi presi come «prigionieri di guerra». Si stringono vicini, sperano che il negoziato serva a liberare i loro figli.

Anche il segretario generale della Nato Javier Solana ieri ha chiesto «l'immediata liberazione degli ostaggi» e ha fatto un appello a serbi e albanesi del Kosovo perché tornino intorno al tavolo delle trattative. Gli osservatori dell'Osce sono fiduciosi, le posizioni sembrano meno rigide e, soprattutto, il clima di tensione di sabato scorso si è un po' alleggerito, malgrado gli episodi di violenza che hanno insanguinato il Kosovo anche in queste ore. Un poliziotto è stato ferito, guerriglieri dell'Uck hanno ucciso un civile nella notte, a Pristina si è rischiata la strage quando una granata è esplosa vicino ad una frequentata sala da biliardo, senza fare vittime.

Dal terreno giungono notizie

contrastanti su scontri tra reparti dell'Uck e forze di sicurezza serbe. Il centro informazioni albanese del capoluogo kosovaro di Pristina (Kic) ha sostenuto che i cannoni dei carri armati serbi hanno martellato anche ieri i villaggi nei dintorni di Podujevo, ma giornalisti sul posto hanno smentito. Sabato scorso i guerriglieri dell'Uck e le forze di sicurezza serbe si erano date battaglia intorno a Podujevo dopo che, secondo fonti ufficiali, i separatisti albanesi avevano attaccato una colonna di polizia in ricognizione in vista del rientro di 28 famiglie serbe nel loro villaggio di Perane.

Preoccupazione per l'aumento dell'attività militare dell'Uck è stata espressa ieri a Belgrado dagli ambasciatori dei paesi del Gruppo di contatto (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Russia) al nuovo presidente di turno dell'Osce, il ministro degli esteri norvegese Knut Vollebaek, giunto nella capitale jugoslava per una visita nei Balcani. Vollebaek è arrivato da Tirana - dove aveva chiesto l'impegno del governo albanese per facilitare la trattativa sulla liberazione degli ostaggi - ed ha incontrato esponenti politici jugoslavi e membri dell'opposizione. Oggi è previsto un faccia a faccia con il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, che in queste ore ha incassato il plauso dell'Osce per la moderazione dimostrata.

Nel capoluogo kosovaro è arrivato ieri l'inviato americano per il Kosovo Christopher Hill, che ha incontrato il vice primo ministro jugoslavo Nikola Sainovic e leader politici albanesi. A Pristina il movimento di «resistenza serbo» ha indetto per oggi una manifestazione con lo slogan «Non vogliamo più tacere, basta con la violenza».



Soldati kosovari nel villaggio di Podujevo

R.Sigheti/Reuters

Quaranta italiani bloccati in Sierra Leone

Due missionari in mano ai ribelli

ABIDJIAN Circa 40 italiani, per la maggior parte uomini d'affari, sono bloccati a Freetown in conseguenza della recrudescenza della guerra civile nella Sierra Leone. Più critica la situazione di due religiosi: due missionari italiani, Maurizio Boa e Giuliano Fini dell'ordine dei «Giuseppini del Murialdo» sono nelle mani dei ribelli del Ruf, il Fronte unito rivoluzionario, che li ha prelevati per farli incontrare con il padre saveriano emiliano Mario Guerra, ostaggio da due mesi. L'ambasciata italiana segue costantemente l'evolversi della situazione in contatto con le autorità locali. Da Roma il problema è seguito dall'unità di crisi della Farnesina. A seguito degli scontri, che nei giorni scorsi sono stati abbastanza intensi, gli abitanti della capitale sono costretti ad adottare una serie di precauzioni e gran parte delle attività sono interrotte. Bloccate anche le vie di comunicazioni con l'estero.

Ieri, comunque, la situazione a Freetown era più tranquilla ed è stato annunciato l'arrivo nella Sierra Leone di rinforzi dell'Ecomog, la forza dei paesi dell'Africa occidentale impegnata in una controffensiva contro i ribelli nella capitale. Intanto proseguono i negoziati. Ma il comandante dei ribelli del Ruf in Sierra Leone, Sam Bockerie, non vuole presentarsi agli incontri con i mediatori, perché teme «una trappola». «Vengano loro da me», ha detto nel suo ininterrotto telefono satellitare riferendosi ai ministri degli esteri del Togo e della Costa d'Avorio - rispettivamente Joseph Kokou Koffigoh e Amara Essy - attesi ieri a Freetown per una missione di pace che inizierà oggi. Bockerie ha in ogni caso intenzione di vedere il suo capo, il leader del Ruf Foday Sankoh - detenuto in un luogo segreto. Ha aggiunto di tenere prigionieri 200

soldati nigeriani e di trattarli bene.

A Freetown però la situazione si fa pesante. Il personale umanitario a Freetown ha espresso preoccupazione per la penuria di acqua e cibo, dato che centinaia di migliaia di persone sono rimaste intrappolate in città per la repentina avanzata dei ribelli, i quali hanno preso alla sprovvista il fronte unito rivoluzionario, che li ha prelevati per farli incontrare con il padre saveriano emiliano Mario Guerra, ostaggio da due mesi. Le linee elettriche e telefoniche sono state tagliate. Affluiscono intanto nuovi contingenti nigeriani. Testimoni hanno riferito dell'arrivo la notte scorsa di un Boeing 747 con centinaia di soldati. L'aereo è atterrato a Lungi, la base principale della forza interafricana di intervento, da dove i militari vengono convogliati verso la capitale.

La situazione è incandescente anche per i reporter. Ieri due giornalisti dell'agenzia americana Associated Press sono rimasti feriti a Freetown nei combattimenti, e successivamente uno di loro è morto. La notizia, confermata in seguito da New York, è stata fornita da loro colleghi in loco. I due giornalisti si erano improvvisamente trovati, con numerose altre persone, presi in mezzo tra i due fronti. I guerriglieri hanno attaccato alcuni veicoli al centro di Freetown mentre i giornalisti si trovavano in compagnia del ministro dell'informazione Julius Spencer. Gli scontri continuano intorno al quartiere di Brookfields, nella parte centro-sud della capitale, dove i ribelli del Ruf hanno fatto il loro ingresso mercoledì scorso. La radio statale ha fatto appello agli abitanti della capitale perché restino a casa. I guerriglieri infatti catturano i civili per farsene scudi umani e sfuggire ai posti di blocco dell'Ecomog, la forza interafricana guidata dalla Nigeria.

L'INTERVENTO

Il mondo sviluppato non può dimenticare i grandi problemi dell'Africa

RINO SERRI

L'Africa ritorna sui media con le immagini delle guerre e delle tragedie. Sembra già lontano il tempo in cui, anche sull'onda del grande cambiamento in Sudafrica, si parlava *rinascimento africano*, di pacificazione di ritmi di crescita economica positivi, di riforme economiche e politiche, di nuove leadership. Eppure è passato solo pochissimo tempo. Ancora un anno fa il G8 ragionava dell'Africa in termini positivi e il presidente Clinton svolgeva in questa ottica il suo viaggio africano. Oggi è grande la preoccupazione per i conflitti innumerevoli che percorrono larga parte dell'Africa sub-sahariana. Il Pontefice ha lanciato all'inizio dell'anno '99 un appello accorato a tutti i responsabili ad agire con urgenza per riaprire a tanti paesi dell'Africa la via della speranza e della pace. In effetti il quadro è grave: dalla guerra civile in Sudan a quella della Sierra Leone; dalla

guerra appena sopita in Guinea Bissau a quella che riprende in Angola, o nel Congo Brazzaville che non si conclude in Burundi; e poi il conflitto non risolto tra l'Etiopia ed Eritrea, la guerra nel Congo che coinvolge ben 7 paesi africani, le guerriglie in diversi paesi e le masse dei rifugiati, il quadro complessivo della miseria, spesso della fame.

Perché questo quadro? Qualcuno risponde: la fine dei blocchi ha liberato tutte le contraddizioni irrisolte, etniche, territoriali, sociali, e perciò si ricercano, anche con la violenza nuovi assetti territoriali e di potere, e si producono tendenze al dominio e all'egemonia, anche tra Stati africani.

Sono dati veri, ma non spiegano perché le situazioni di crisi tendono ad estendersi e ad aumentare. Bisogna valutare altri dati. Nel processo rapido di globalizzazione dei mercati e

delle finanze, quasi tutta l'Africa, partita da condizioni di estrema arretratezza, non solo non ha beneficiato dei vantaggi della globalizzazione ma ha avuto contraccolpi negativi; uno di questi che ci investe direttamente, si riassume bene nello slogan «trade not aid» - «commercio non aiuti», che ha spinto alla riduzione generalizzata in tutti i paesi ricchi dell'aiuto pubblico allo sviluppo dei paesi poveri.

COMMERCIO NON AIUTI

Quasi tutta l'Africa non ha beneficiato della globalizzazione anzi gli effetti sono stati negativi

to pubblico allo sviluppo dei paesi poveri.

Un altro nodo concerne il fatto che la riduzione dell'intervento pubblico dell'economia (dato di per sé non negativo, e spesso necessario) e nei servizi sociali (cosa assai più discuti-

le) non è stato sostituito da investimenti privati soprattutto internazionali, che hanno preso altre strade, come il Sudest asiatico, a reddito più immediato (con le crisi poi, che oggi conosciamo). C'è poi la questione del debito che, per la gran parte dei paesi africani, è divenuta soffocante di ogni ipotesi di sviluppo. E ci sono altri punti di analisi da capire e da approfondire, e politiche in parte nuove da elaborare e da praticare; ma per farlo con il dovuto impegno bisogna forse, preliminarmente, chiarire un punto essenziale.

L'Africa non si può a lungo dimenticare e non si può emarginare senza che lo stesso mondo sviluppato ne paghi un alto prezzo. Non è solo una questione di eguale dignità di tutti gli uomini, popoli, e razze; non è solo questione di giustizia; non è solo questione di necessaria universalità dei diritti umani.

La pacificazione e lo sviluppo del Continente africano riguarda la solidità dello sviluppo economico mondiale, investe le grandi questioni, sempre più vitali, dell'equilibrio ambientale e demografico, pone sempre più in primo piano le grandi correnti migratorie che possono essere una ricchezza, se democraticamente governate nella collaborazione tra Nord e

IL RUOLO DELL'ITALIA

Il nostro paese è chiamato a far da ponte tra le due sponde del Mediterraneo e i 2 Continenti

Sud, oppure fonte di drammatiche tensioni e squilibri sociali. Lo stesso problema della pace, della sicurezza, della stabilità che preoccupa sempre più donne e uomini dei paesi ricchi, non è risolvibile senza la pace e la crescita dei paesi poveri e in

particolare di quelli dell'Africa. Ciò vale in particolare per l'Europa. L'Africa sta davanti a noi, ad essa siamo legati dalla geografia, dal passato della dominazione coloniale. Oggi e per il futuro dobbiamo collegare i due Continenti sul piano della collaborazione, del partenariato, della crescita comune.

Il Vertice euro-africano ipotizzato per l'anno 2000 va assunto come un appuntamento di importanza decisiva per l'Unione Europea e va preparato da subito, con coraggio e con intensità, su ogni piano - economico, culturale e politico - cominciando con un grande sforzo dell'Europa, con l'Oua e nel quadro dell'Onu, per contribuire prima di tutto alla pacificazione delle varie aree dell'Africa; anche sostenendo una forza africana di mantenimento e ricostruzione della pace.

L'Italia è chiamata ad un grande ruolo di ponte tra le due

sponde del Mediterraneo e tra i due Continenti. Questo è il contributo specifico, originale, che noi possiamo dare quali membri dell'Unione Europea e dell'Alleanza transatlantica.

Una tale strategia fa coincidere un ruolo nostro effettivo e riconosciuto dai nostri partner, con quello di protagonista del dialogo, della collaborazione, della crescita comune con i paesi in via di sviluppo, ed in primis quelli del Mediterraneo e dell'Africa. Su questo asse, che pure non era estraneo a governi precedenti, gli ultimi governi dell'Ulivo e di centrosinistra stanno lavorando con un impegno nuovo e con incisiva determinazione.

Si tratta di un impegno difficile e dai risultati non sempre misurabili nell'immediato, tuttavia, è una parte non secondaria della costruzione della pace, della sicurezza e del futuro stesso del nostro paese.

